

JAROSLAV HAŠEK

STORIA DEL PARTITO DEL PROGRESSO MODERATO NEI LIMITI DELLA LEGGE

TRADUZIONE E CURA DI SERGIO CORDUAS



Jaroslav Hašek

Storia del Partito del progresso moderato nei limiti della legge

Traduzione e cura di Sergio Corduas

© 2012 Sugaman

Via Alba 49

12100 Cuneo

www.sugaman.com

ISBN 978-88-97318-02-6

Copertina di Simona Toncelli, con un disegno di Jiří Slíva.

Si ringraziano per la collaborazione Simona Brighetti, Francesca Cerioli, Isabella Pedrazzi, Maria Luisa Pozzi, Elisabetta Rubicone e Gea Veccli.

Questo testo è diventato un ebook nel mese di aprile 2012.

Jaroslav Hašek

**Storia del Partito
del progresso moderato
nei limiti della legge**



Manifesto del «Partito del progresso moderato nei limiti della legge»

Popolo ceco!

Era l'anno 1492, quando Colombo salpò da Genova al fine di scoprire l'America. Da quel tempo sono trascorsi alcuni secoli e, se osserviamo oggi il progresso nella terra scoperta da Colombo, ne dobbiamo concludere che quel progresso non poteva sopravvenire d'improvviso, con modi ad esempio violenti, ma che dallo storico momento in cui il più famoso dei cechi, Colombo, scoprì l'America e salpò da Dženova^[1], quel progresso si è affermato con mezzi moderati e nei limiti della legge; e anche che decisamente l'America oggi non si troverebbe a un tale grado di civiltà, se Colombo non l'avesse scoperta. Ma Colombo non ebbe timore e, guidato già allora dal principio del «progresso moderato nei limiti della legge», si fece dare il permesso dalle autorità e navigò fino al lembo estremo dell'America, dove si fermò per non fare l'estremista. Soltanto dopo di lui un americano scoprì il continente vero e proprio, che si chiama perciò America. Poi fu necessario soltanto sterminare gli indiani e instaurare la schiavitù, introducendo così dappertutto il progresso, con metodo e calma, finché oggi possiamo vedere che dopo molti secoli Edison è riuscito a inventare il fonografo. Se Colombo non fosse andato in America, se non avesse nemmeno tentato questa escursione turistica, gli indiani si azzufferebbero ancora, noi non avremmo nemmeno il fonografo, a questo stato mancherebbe la fonte dei suoi guadagni, il monopolio dei tabacchi, e il semplice popolo delle campagne non conoscerebbe le patate e l'alcool che se ne cava; insomma, non ci sarebbe il benessere. Colombo dunque tentò e scoprì l'America, ben conoscendo l'antico e saggio proverbio: «Provò, e fece la carriola».

E così anche noi, popolo ceco, ci presentiamo a te con un nuovo programma. Abbiamo fondato un partito politico e siamo convinti che le cose andranno secondo quel detto polacco che dice: «Da una piccola scintilla nasce un gran falò».

Popolo ceco! Cechi! Concittadini!

Colombo inoltre non sapeva quali frutti avrebbe portato un giorno il suo viaggio in America, come quest'impresa ne avrebbe provocate altre, di storico significato, e come il suo viaggio verso le sconosciute coste dell'America sarebbe culminato con il ricco lascito del nobile Carnegie alle università americane.

E così neanche noi, fondatori del nuovo partito politico, possiamo immaginare che cosa esso farà per l'umanità e in particolare per te, amato popolo ceco!

Voi tutti certamente vi chiedete quali siano le opinioni e il programma da noi sostenuti. Ma può esservi parola d'ordine più bella di quella che il partito ha scritto sul suo pavese: «Progresso moderato nei limiti della legge»?

Cittadini! Cechi!

Tenendo presente che la legge difende ogni cittadino dalla violenza, abbiamo posto il nostro programma sotto le ali protettrici della legge, e siccome poi tutte le leggi da noi col tempo vengono riformate, cioè vanno di pari passo col progresso moderato, abbiamo inserito anche questo progresso moderato nel nostro programma. Poiché infatti non è pensabile che un infante diventi uomo in qualche modo violento, mentre al contrario può diventarlo soltanto per evoluzione naturale, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Popolo ceco!

Prima che giungessero al potere gli Asburgo, dovettero nascere gli Přemyslidi, gli Jagelloni e i Lussemburgo. Allo stesso modo, il ponte Svatopluk Čech^[2] non fu costruito nel volger d'una notte: dapprima dovette nascere Svatopluk Čech, diventare famoso, e morire, poi si fecero alcuni lavori di riattamento e soltanto dopo costruirono il ponte Svatopluk Čech.

Popolo ceco!

Nel nostro paese ci sono molti partiti che ti diranno che tutto ciò si può fare d'un sol colpo, in una volta! Altri partiti invece ti racconteranno che non si può fare un bel niente! E dunque a chi crederai? Ma certamente a tutti coloro che ti avvertiranno che la giusta via è quella del progresso moderato nei limiti della legge!

Praga, aprile 1911

Per il comitato esecutivo del Partito del progresso moderato nei limiti della legge:

Eduard Drobílek

Dreischuh

Jaroslav Hašek

Josef Skružný

Josef Lada

Dott. B. Šmeral

Ing. Kún

Dott. Novák

Dott. Slabý (comm. di polizia)

Emanuel Škatula

Discorso in occasione della fondazione del partito

«Deve essere un partito progressista, perché la voce del popolo, che avete appena sentito barcollare presso la porta, ha invocato il progresso. Ma, amici, prima di tutto dobbiamo chiederci: quale progresso? Perché, per usare le parole di Albin Bráf, di progressi ce ne sono tanti. Non c'è dubbio: il progresso ha un futuro, ma dobbiamo sapere di che progresso parliamo. Quando qualcuno abbandona la chiesa, per esempio, è un progresso; ma quando subito dopo lo condannano a un mese di galera per furto di tubi da birra^[3] e poi lo mandano al soggiorno coatto nel villaggio natio, dove tutti lo conoscono, amici, mano sul cuore, questo è un passo indietro. Il progresso è un'arma a doppio taglio come la birra. Uno ci si butta a corpo morto e non sa quando smetterla. Guardiamoci un po' intorno, e vedremo come per esempio il progresso del Libero pensiero porta la gente in prigione per inavvedutezza, mentre una persona veramente progressista e priva di pregiudizi può coltivare nelle chiese di tutte le confessioni il proprio progresso, nel silenzio e magari con l'accompagnamento di musica per organo. Su di noi vegliano giuste leggi e uffici di polizia senza la cui protezione neanche un capello ci cade di testa, e questo costituisce progresso. Se guardiamo altrove, per esempio alla Cina, dove gli organi di polizia tagliano la testa alla gente, poi dobbiamo riconoscere da soli quale progresso regni da noi. E perciò prudenza con questo progresso. Partito progressista, sì, ma solo una persona esperta sa fino a dove può arrivare quel progresso. Conoscevo una vedova, una certa Zelenková. Si fece incantare da un avviso economico nel giornale e comprò una coppia di maiali di razza yorkshire, perché nel giornale c'era scritto che i maiali yorkshire sono un progresso nei confronti di quelli cechi. Dopo un anno scrisse alla redazione di quel giornale, protestando che da una scrofa ceca una volta aveva avuto sedici porcellini, ma che questa scrofa progressista gliene aveva fatti a malapena sei. Allora, amici, che non vada a finire così anche per noi...».

Discorso agli elettori

Spettabile pubblico! Elettori!

Dico elettori, e ripeto ancora una volta: elettori! Dovendo pronunciare il mio primo discorso come candidato, il mio sguardo vola al passato, quando Cristoforo Colombo, della cui esistenza molti dubitano, sebbene il nome Colombia mostri dove si debba probabilmente cercare la sua patria, ebbene, mi ricordo che Cristoforo Colombo, mentre si preparava a salpare dalla Spagna per scoprire l'America, qui ritto sul ponte delle sue tre caravelle, proclamò un attimo prima di levare l'ancora: «Con vuote frasi e vuote parole l'America non si scopre».

Stimati elettori! Quel che disse Cristoforo Colombo, lo dico anch'io. E lo dico ancora una volta e ancora più forte: non si scopre. Viviamo tra una catastrofe navale ad Halifax e un terremoto in Messico, dunque in un'epoca molto grave. (Grido dal pubblico: «Al contrario!») Forse mi sbaglio e la catastrofe navale è stata in Messico e il terremoto ad Halifax, ma che quello zotico che ha gridato mediti che cosa ne può saltar fuori, se da una parte abbiamo un terremoto e dall'altra una catastrofe navale. Dove ci stiamo gettando? No, amici ed elettori, noi non abbiamo bisogno di gettarci sul Messico o ad Halifax. Noi rigettiamo qui. E precisamente, gettiamo in faccia al nostro nemico il guanto della sfida nella competizione elettorale. E non intendiamo condurre la nostra lotta con vuote frasi e vuote parole, come già disse il mio predecessore Colombo.

Ho appena avuto l'onore di concorrere per il Partito del progresso moderato nei limiti della legge al posto di parlamentare per un regno e per un paese rappresentati alla dieta imperiale, e già la calunnia si è impadronita di me e, per dirla con le parole del poeta Mickiewicz (nato l'anno 1798 dopo Cristo), essa mi trascina per il fango delle vie. Infatti dalla parte avversa è corsa fama che io sia stato già condannato due volte.

Elettori! Dichiaro qui alla vostra presenza che questa è una subdola invenzione e una volgare menzogna. Sono stato condannato tre volte!

Mi sono soffermato sulla mia persona, ma era necessario che conosceste il

vostro candidato. D'altronde, era solo una breve introduzione al mio discorso.

Prima di passare al nocciolo della questione, voglio dirvi però di non lasciarvi trascinare a nessun atto consapevole. Tra di noi infatti vi sono alcuni confidenti della polizia, che potrei indicare a dito, i quali hanno abusato della libertà, garantita dalla legge, delle riunioni elettorali, e sono venuti qui come comuni elettori. Mi rivolgo a loro per dire che so bene come debba comportarsi verso di loro un onesto cittadino. Ma mi limiterò a dire che nel contatto d'osteria, nel quale non è possibile distinguere i confidenti della polizia dai cittadini abbandonati in balia della legge, si afferra la mano sinistra dell'avversario col pugno e la si torce all'indietro, la gamba destra viene paralizzata con un calcio sotto la cosiddetta rotula, ma la sinistra viene lasciata intatta e del tutto libera, affinché durante il trasporto fuori possa essere usata per aprire la porta di questo locale, evitando così di danneggiarla, in quanto prima di tutto è di vetro e in secondo luogo è proprietà del mio vecchio sostenitore, oste Zvěřina.

(Voci che gridano: «Viva Zvěřina!»)

Sono d'accordo con voi, viva!

(Voce dell'oppositore Vaniček, «Hašek, quando mi restituisci quella corona?»)

Prego di non introdurre la Corona nel dibattito.

Come mi comunica il collega Grünberger, abbiamo trovato un nuovo modo con cui ciascuno potrà partecipare al dibattito senza sparare all'oratore. Permetteremo a tutti di porre delle domande all'oratore invece di gridare, e l'oratore sarà tenuto a rispondere. La prima domanda è gratis, per ogni domanda successiva si paga mezzo litro di birra per il fondo elettorale del partito.

Il programma del partito è assai semplice e, nonostante il suo carattere progressista, assolutamente accettabile per tutti i ceti, le confessioni, le osterie e i mestieri. Lo abbiamo riassunto in questi succinti punti:

1. Progresso moderato nei limiti della legge.
2. Maggiore severità verso il popolo povero.
3. Statalizzazione dei portieri e dei sagrestani.
4. Basta con i creditori morosi laici.
5. Le banche siano date agli ecclesiastici.

Chi è e che cosa vuole il Partito del progresso moderato nei limiti della legge? Quali sono i suoi fini e i suoi mezzi? Di quali strati di popolo e di

cittadini si compone il suo elettorato?

Ebbene, chi sia e che cosa voglia il Partito del progresso moderato nei limiti della legge il lettore potrà apprendere dal mio opuscolo, di grandezza e prezzo quasi uguali all'opuscolo sul partito progressista, che sarà pubblicato dall'editore Kotrba...

Per quel che riguarda il resto, vedete che il nostro partito è un partito popolare, il che vale soprattutto per il nostro principio di procurare la statalizzazione dei portieri e dei sagrestani.

Ditemi voi stessi, com'è possibile una cosa simile? Com'è possibile, in uno stato ordinato, che le osterie chiudano alle due di notte mentre i portieri chiudono il portone alle nove o alle dieci? Dove deve andare uno dall'osteria, se la sua casa è chiusa? Sarebbe diverso se le osterie restassero aperte fino al mattino, quando le case sono di nuovo aperte. Ma non è tutto. Se i portieri si compiacevano di aprire la notte agli inquilini che ritornano a casa malati e indeboliti o sbronzi e agognano di scaraventarsi sul letto con tutte le scarpe, nessuno certo glielo potrebbe impedire. Ma nelle ore notturne i portieri considerano la casa come una loro proprietà e chiedono per l'ingresso dieci centesimi prima di mezzanotte e venti dopo la mezzanotte, come se vi fosse una mostra del gruppo Mánes, che ha un padiglione sotto il Giardino Kinský e nel quale tempo fa tentava di penetrare una ceca americana che pensava fosse un cesso pubblico, di cui in quei luoghi vi è scarsità.

Elettori, io sono un uomo di carattere. E mi sono rifiutato di pagare l'ingresso nella casa dove abitavo e dove tenevo le mie cose nonché, a volte, anche l'amico Opočenský. Ho preferito trasferirmi piuttosto che restare in balia della fregola depravata dei portieri che terrorizzano gli affittuari e subaffittuari, e ho preferito già da due anni non tornare a casa prima delle sette di mattina, quando, secondo quel che ho sentito, le case sono già aperte.

Ebbene, elettori, invito i signori portieri, se sono presenti alla nostra riunione, a organizzarsi e a versare nelle mani del cassiere un contributo di dieci centesimi. Nella nostra lotta contro Vienna, si avvicina l'ora fatale, la mezzanotte, e dopo quest'ora fatale l'ingresso nel partito costerà venti centesimi. Se ora passiamo dai portieri ai sagrestani, possiamo orgogliosamente dire che la nostra parola è: sagrestani di tutta Praga, unitevi in una sola legione e sostenete la nostra campagna elettorale, per il che sarete immancabilmente inseriti in un grado superiore della carriera non appena avremo realizzato un importante punto del nostro programma, cioè la statalizzazione dei portieri e dei sagrestani!

(Dal tavolo dei «vecchi medici» si sentono delle voci: «Hašek, Zvěřina ha deciso che non vuol più versare: non si muove più».)

Amici, siamo là dove non volevamo essere, come disse il signor Lustig quando voleva andare a Budějovice e si sedette sul treno che andava a Liberec e fu trovato dal controllore Šupík in seconda classe mentre aveva il biglietto di terza e a Bakov fu buttato fuori dalla carrozza. Perché uno dei primi predecessori del Partito del progresso moderato, il signor Galileo Galilei, disse con me: «Eppur si muove!». Signor Zvěřina, a me altre tre birre, a Mach due più un cognac, a Opočenský due e un allasch, a Langer un quarto di bianco, a Diviš una birra e un magador e a Gottwald una soda. Col che sono dimostrate sul signor Zvěřina le parole di Galileo: «Eppur si muove!»^[4]. E si vede che il Partito del progresso moderato sa mantenere le proprie posizioni e prende cura degli interessi del proprio elettorato.

Oggi, amici, se debbo ricapitolare, i nostri principi sono tali che ogni elettore cosciente deve seguirli, per qualsiasi partito si decida, magari per i partiti coalizzatisi contro di noi per scavarci una fossa nella quale cadranno loro stessi. E questi principi, amici ed elettori, che li guardiamo da un punto di vista nazionale, di minoranza, sociale, commerciale o religioso, questi principi vi gridano nel nome del progresso moderato nei limiti della legge, in modo tale che qualsiasi imbecille deve capirla, una sola parola: votate me!

Il programma iniziale del Partito del progresso moderato nei limiti della legge

L'intenso movimento rinnovatore che nell'anno 1904 agitava l'intera Europa centrale, le potenti idee liberali che ci giungevano dalle province russe, dove i terroristi negli anni 1902-1904 svilupparono la loro massima attività, la quale, essendo favorita dalla guerra russo-giapponese, fu coronata da sporadici successi, come quando fecero saltare in aria Plevy e lo zio dello zar Sergej a Varsavia, non mancarono di far effetto anche da noi. Nella Boemia settentrionale i minatori si ribellarono e tornarono al lavoro solo dopo che i proprietari ebbero loro diminuito il salario. Questo ampio movimento rivoluzionario ebbe eco anche in Westfalia, dove sul municipio della capitale, il cui nome qui non importa, fu innalzata la bandiera rossa. Quella bandiera la innalzarono gli stessi gendarmi di Württemberg, e ciò accadde proprio all'epoca in cui la flotta russa fu affondata dai giapponesi a Čušim.

L'eco di questa vittoria giapponese fece allora molto rumore a Praga; sebbene fosse una notizia vera, il corrispondente di guerra dei «Fogli Nazionali» e del «Politica nazionale», l'amico parlamentare Václav Jaroslav Klofáč, scriveva allora continuamente di grandi vittorie dei russi sui giapponesi. A Praga ci credeva circa il 30% della popolazione, ed erano quelli che nel 1901, allo scoppio della guerra russo-giapponese, sostavano a Piazza della Città Vecchia davanti al tempio russo di San Nicola, dove bat'uška Ryškov celebrò una messa funebre per il successo delle armi russe, e le folle di popolo ceco cantavano sulla piazza «Hej Slavi», evidentemente in onore della fortezza di Pietro e Paolo e dei 1000 russi fucilati dalla guardia del corpo dello zar e dai cosacchi sul Nevskij Prospekt mentre gridavano gloria allo zar. Addobbati con il tricolore slavo, pestarono allora Pelant^[5], otto anarchici cechi e infine il redattore del «Diritto del popolo», amico Skála, il quale era arrivato tardi, dopo la débacle totale dei nemici dello zar, e vedendo tanta gente insieme aveva creduto nel suo entusiasmo di partito che si trattasse di socialdemocratici e aveva gridato tra la folla: «Abbasso lo zar, vergogna allo zar!».

Soltanto perché la polizia lo arrestò riuscì a salvarsi dal linciaggio; come ha raccontato egli stesso, prese circa 600 schiaffi da quegli ardenti zaròfili. Li prese proprio da quelli che quattro anni dopo, durante i moti per il suffragio universale a Piazza della Città Vecchia gridavano insieme al dottor Soukup, che stava sul balcone del municipio: «Viva la rivoluzione russa!».

Sì, in quell'epoca aleggiava sulla Boemia centrale il suffragio universale. In Boemia cominciava a risvegliarsi una vaga coscienza della dignità umana e l'anarchico Knotek^[6] versava l'eredità alla Comune di Žižkov. I realisti nel frattempo non perdono tempo e Herben e Masaryk si insultano a vicenda. Masaryk^[7] dichiara di essersi moralmente distaccato da Herben, cosa che Herben approva benevolmente, con questa pericolosa aggiunta: «Mai finanziariamente, però».

In Boemia ci sono due giovani poeti che scrivono versi l'uno peggio dell'altro. Sono i poeti Rosenzweig-Moir e Frabša, che dopo anni diventò un sincero socialista nazionale, redattore del giornale socialnazionale a Kutná Hora. In quell'epoca, era abitudine che i giovani poeti come Frabša rapissero le figlie dei fornai e, quando i padri li rintracciavano, commettessero oltraggio nei confronti di Sua Maestà. A Vinohrady, lo sfortunato libraio Horálek distribuisce la Bibbia di Kralice ad amici e conoscenti nelle osterie e si fa prestare da loro dei soldi. La chiesa anglicana compra anime a Praga a una sterlina l'una, a Nusle, nei Bagni Herold, delle vecchie nude battezzano gli avventisti, in Macedonia scoppia la rivoluzione, i macedoni insorti fanno saltare in aria i ponti di Bitola e Salonico, dal palazzo arcivescovile di Hradčany precipita nel cortile il camino, l'incrociatore russo ribelle Potëmkin bombarda la costa romena, sull'Elba per il basso livello dell'acqua si vedono le pietre affamate, l'agente provocatore Mašek^[8] si fa passare nella redazione della Comune per l'anarchico italiano Pietro Peri, fuggito da Sebastopoli di Russia, e dorme una notte da Rosenzweig-Moir, anzi stanno tutti e due svegli perché hanno paura l'uno dell'altro, a Praga giunge senza dar nell'occhio il voevoda macedone Klimeš, e in questi tempi agitati, all'osteria «Al litro d'oro» di Vinohrady io fondo, deriso da maestro Arbes, un nuovo partito politico ceco, il Partito del progresso moderato nei limiti della legge, nome che era il programma principale e iniziale di tutto il partito, dove le parole «moderato» e «progresso», «limite» e «legge», unite in una possente totalità, fornivano al partito un programma di massima, cambiato poi secondo le condizioni politiche dei tempi, finché nel 1911 si decise di riorganizzare il partito.

Primi insuccessi del partito nella campagna ceca

Posso dire che la campagna non era stata toccata da quelle grandi idee liberali descritte nel precedente capitolo. Nell'anno 1904, la campagna non era ancora preparata per il programma del nuovo partito. Il contadino ceco continuava a seminare tranquillamente i suoi campi, le sue mucche nelle stalle continuavano a muggire tranquillamente e gli fornivano la stessa quantità di latte di prima.

Un'unica persona ci tendeva una mano tra la popolazione contadina, ed era l'indimenticabile Josef Kratochvíl, che ogni tanto veniva a Praga, ci visitava e, infervorato dalle nostre idee, mi invitò una volta a tenere una conferenza per la ignara popolazione contadina di Letňany, nell'osteria di suo padre. Mi preparai immantinente alla mia missione apostolica. Sapevo bene che non si può colpire il semplice popolo contadino con frasi altisonanti, che gli si deve parlare di ciò che lo tiene avvinto alla sua zolla natia.

Pertanto scelsi per la mia conferenza, che si tenne a Letňany con un pubblico eccezionale, venuto anche da VINOŘ e ČAKOVICE, un tema molto popolare: «Alcune nuove opinioni sulla distruzione dei topi campagnoli».

Onorato consesso!

Era l'anno 1812 quando lo scienziato e dotto inglese Swifen annunciò la sua stupefacente teoria secondo la quale i topi campagnoli non si moltiplicano. In quell'epoca l'Europa era avvolta nelle nubi delle guerre napoleoniche. La scienza si trovava sotto il giogo delle baionette e delle voglie militaristiche del grande tiranno Napoleone. Non fa meraviglia quindi che l'Accademia delle Scienze francese non prese posizione contro la stupefacente teoria dell'inglese Swifen, sebbene la Francia e l'Inghilterra non vivessero in amicizia. Soltanto dopo la battaglia di Waterloo la situazione cambiò. L'Inghilterra impose alla Francia Ludovico XVIII e il dotto inglese Swifen voleva imporre ai dotti francesi la sua opinione che i topi campagnoli non si moltiplicano. Ciò provocò l'estrema indignazione dei contadini francesi, e quell'indignazione fu condivisa anche dai professori. E fu soprattutto il dotto francese Bernard che in due librettini pubblicati l'uno dopo l'altro

dimostrò chiaramente che i topi di campagna si moltiplicano nel rapporto di 1:24. Ma come si trovano traditori dovunque, così anche tra gli stessi francesi il professor Charles Clemont due anni più tardi sostenne una nuova teoria che dava ragione alle opinioni dell'inglese Swifen, secondo cui era certo che i topi non si moltiplicano, e la dimostrò con i suoi esperimenti. Egli dice:

«Con inauditi sacrifici finanziari, mi sono procurato due topi campagnoli, che ho messo in una stessa gabbia, osservandoli attentamente per due anni. E non si sono moltiplicati».

Il caso fu esaminato con attenzione e venne a sapersi che era vero, i due topi erano stati effettivamente messi in una gabbia e osservati per due anni. Ma erano maschi. Allora il professor Charles Clemont si affogò nella Senna insieme ai suoi due topi.

Dopo queste mie parole, nella sala si cominciò a rumoreggiare e un tizio si avvicinò al mio tavolo.

«Quello che raccontate sono fesserie; vicini, buttiamolo fuori!».

Mi buttarono fuori immediatamente, sebbene io li assicurassi che non avevo finito, che il meglio doveva ancora venire.

E venne. Mi trascinarono lungo la strada infangata fino a Ďáblice e mi cacciarono a bastonate e senza cappello fino a Vysočany.

Questo fu il primo insuccesso del nostro Partito del progresso moderato nei limiti della legge in campagna. Altri insuccessi vennero col tempo e ciò testimonia certamente della scarsa comprensione che regna per i problemi culturali.

Il partito cresce ma le prende

Ogni nuovo partito politico ha bisogno di entusiasmo. Ma questo entusiasmo lo hanno anche gli altri partiti, e quando il nuovo partito si scontra con uno vecchio, accade inevitabilmente, o per meglio dire d'abitudine, che quelli che sono in minoranza annunciano al mondo di aver ottenuto una vittoria morale. Raggiungono la vittoria morale tutti coloro a cui l'avversario spacca una gamba. Tolstoj una volta ha detto che la vittoria morale è una cosa luminosa e Masaryk stima altamente la vittoria morale, ma né Tolstoj né Masaryk hanno mai avuto il muso rotto. Chi vuole propagandare i principi di un partito che sta nascendo deve dunque per solito accontentarsi di questa vittoria morale e dire: «Noi abbiamo vinto», mentre intanto si fa stendere dell'olio di canfora sulla schiena, perché l'olio di canfora è un mezzo efficacissimo contro le contusioni e i lividi. Ogni nuovo partito deve dunque contare sull'olio di canfora. E in special modo ogni apostolo di una nuova idea politica. Chi vuole imporre le proprie convinzioni politiche a un altro partito, porti sempre con sé una bottiglietta di questo unguento, se non c'è un pronto soccorso nelle vicinanze. Ogni oratore politico ricordi che i gonfiori si medicano con l'acqua vegetominerale, e se dopo uno schiaffo si gonfia la faccia, curiamo con un infuso di olio di oliva, cloroformio e una goccia di alcool canforato. Ciò paralizza egregiamente l'effetto dei nuovi slogan politici e delle figure retoriche.

Le ferite non vanno accarezzate con lo scudiscio, ma è bene farvi degli impacchi freddi. Per quel che riguarda le teste rotte, ve le aggiustano in ogni clinica chirurgica, in quanto la crescita dei partiti politici è tenuta presente anche dalla scienza chirurgica. Se qualcuno mentre tenete un discorso vi sputa negli occhi, non asciugate con la mano, la manica o il fazzoletto perché potreste provocare un'infezione della cornea. Qui è d'aiuto l'acqua tiepida. Se un avversario vi fa cadere un dente, non vi disperate. Gli avversari politici di santa Caterina le fecero saltare tutti i denti, ed è diventata una santa. Siccome però oggi la chiesa non si occupa di santi come siete voi, andate tranquillamente dal dottore perché ve lo sostituisca. Se i vostri ascoltatori a un comizio popolare vi strappano un orecchio,

raccoglietelo, non insistete a finire il vostro discorso e correte subito dal dottore più vicino perché ve lo ricucia. Se vi strappano la testa, lasciatela pure a terra perché in politica non vi serve. Questi sono i principi con i quali noi, comitato esecutivo del Partito del progresso moderato nei limiti della legge, ci recammo a un comizio dei socialnazionali nella sala da ballo Banzet a Nusle. Ci andammo allegramente, coscienti del fatto che chi se ne resta seduto accanto alla stufa resterà perfettamente sconosciuto al mondo. E noi volevamo crescere, come ogni altro partito politico. Così volevano crescere i «vecchi cechi», mentre crescevano i «giovani cechi». Così crebbero i socialnazionali, appunto quando i «giovani cechi» intendevano crescere. E i socialdemocratici crebbero quando i socialnazionali pensavano di crescere soltanto loro.

Noi però stimavamo noi stessi più di ogni altro partito politico; e dicevamo che saremmo cresciuti, in quanto la migliore vittoria in politica è quella di cui si parla al futuro.

Così andammo, fermamente convinti che se i socialnazionali avevano un programma, potevamo averne uno anche noi. E se nel loro programma c'è la libertà di parola, la vogliamo anche noi, il che significa che loro staranno a sentire e noi parleremo. E ringraziamo quella memorabile serata perché ci ha dato modo di inserire nel nostro programma un nuovo punto, che abbiamo occhieggiato colà: «Abbasso la libertà di parola!».

Fatto sta che andammo veramente e che presi la parola dopo il principale oratore, il quale era stato applaudito dopo ogni frase, ogni ammiccamento e ogni gesto della mano, quando era salito sulla tribuna e quando ne era sceso. Ed è curioso. Quando sono salito io sulla tribuna, applaudevano solo sei persone, ed erano solo membri del nostro partito, e i rimanenti 900 uomini e giovani mi guardavano con quell'aria minacciosa, come se volessero dire: «Da questa sala non esci sano!». Questo fa male. Deve far male a ogni apostolo. Glielo dissi fin dalla prima frase. Perché uno deve essere conseguentemente sincero. Dissi:

«Onorato consesso!

Io mi meraviglio che non mi applaudiate. Forse sono peggiore del mio predecessore? Lui lo avete applaudito prima che aprisse bocca...».

«Pezzo di furfante!» si sentì dal fondo, e contemporaneamente, come se gli fosse entrato il demonio in corpo, tutti si fecero sotto la tribuna con grida diverse, che mi pronosticavano una sicura vittoria morale:

«Puzzone, scendi!». «Sganciati, bestia!». «Václav, dagli una sberla!». «Ehi tu, scioscialista!». «Che guardi, scemo!». E un uomo alto dalla figura massiccia mi prese col suo braccio muscoloso per il colletto del cappotto e portandomi in mezzo a quella folla inferocita gridava: «Sei venuto a

rompere il nostro comizio, ti insegniamo noi!».

Dal tavolo della presidenza si sentì una voce: «Non lo picchiate, fratelli!», sopraffatta però dalla protesta contro la direzione del partito: «Accoppatelo invece, fratelli!».

Stimo quelle persone ancora oggi. Mi pestarono, pestarono l'intero comitato esecutivo del Partito del progresso moderato nei limiti della legge, e quando ci ebbero buttati fuori, tornarono dentro per continuare la discussione sui problemi culturali. Fu una verità dolorosa.

Gli amici Jiří Mahen e Josef Mach^[9]

Quel che furono nella rivoluzione francese i giacobini più radicali era Mahen nella nostra società. Era intransigente, perché nessuno mai si arrabbiava con lui. Era crudele, perché non aveva mai occasione di fare del male a qualcuno. Inoltre, studiava alla facoltà di lettere e filosofia. Il suo spirito pensava grandi cose di se stesso, ma noi non ne pensavamo nulla, così che alla fine smise di pensare alcunché di se stesso, e fu la sua fortuna; diventò un anarchico etico. Diventò anarchico come lo diventano i diciassettenni dei ginnasi, che formano gruppi segreti per aver occasione di ritrovarsi in qualche osteria; un anarchico così era, un tempo, anche Mahen. Josef Mach, un tempo, fu anarchico. E anarchico sono stato anch'io, e ringrazio con questo il consigliere di polizia Petrásek di Vinohrady per avermene dissuaso. Fu prima dell'ultima visita di Sua Maestà a Praga, quando ero redattore del giornale anarchico «La Comune». Fui chiamato al commissariato di polizia di Vinohrady e il defunto consigliere Petrásek, di cui conoscevo bene il figlio, dandomi dei colpetti sulla spalla e stringendomi calorosamente la mano mi disse queste parole veramente paterne: «Caro amico, ricordatevi: la polizia di Vienna vi tiene in evidenza nell'elenco degli anarchici».

«Ma scusate, signor consigliere, la polizia di Praga, forse».

«Di Praga e di Vienna, caro amico».

«E quella di Brno, signor consigliere?».

«Quella di Brno non è polizia di stato, caro amico».

«Allora mi trasferisco a Brno, signor consigliere».

«Voi non vi trasferite a Brno, voi restate a Vinohrady, come ci resto io».

«E scusate, signor consigliere, uno non può essere anarchico?».

«E perché mai non potrebbe essere anarchico?» rispose il consigliere di polizia, «Solo che poi ci sono delle noie. Siete giovane, e sarebbe veramente un peccato per voi. Tutto questo l'ho passato anch'io. Ero anch'io tutto hrrr... Una volta dissi a un mio superiore: "Ma permettete", e sbattei la porta. Ma io non la volevo sbattere, mi si era solo impigliata la

tasca del cappotto nella maniglia mentre lui mi buttava fuori. E quando arrivai nella mia stanza alla vecchia direzione di polizia, riflettei su quel che avevo fatto. Sono andato dal capo, l'ho pregato di scusarmi e quell'anarchia era come se mi fosse caduta di dosso. Ora siete nella Comune, giovane amico», si alzò e mi carezzò i capelli. «Fatevi convincere, amico mio. Avete una madre, una brava moglie, avete un fratello che aspetta un posto nella banca Slavia, mettetevi coi “giovani cechi”. Toglietevi dalla testa la benzina e la dinamite, non vi fa onore, e se volete un partito che grida forte, mettetevi con i nazionalsociali. E se proprio avete idee rivoluzionarie, mettetevi coi socialdemocratici. Loro vogliono il suffragio universale, ma noi non glielo daremo. Solo, toglietevi dalla testa le bombe. Guardate dove vi pare, vedete che ci deve essere ordine. Così è in tutta la vita politica. Guardate me, io sono un uomo anziano, ne ho fatte parecchie, ma gridare “ammazzo il re”, questo non è mai successo». Sorrise e disse: «Tranne così, giocando a ventuno e allora io con venti tiravo giù ancora un re mentre tenevo il banco, e gridavo “ammazzo il re”, perché avevo ventidue». Mi accarezzò nuovamente i capelli, e disse: «Fatevi convincere finalmente. Lasciate questo giornale anarchico “La Comune”, passate a un altro giornale politico, se proprio non potete fare a meno della politica. E ora potete andare».

Così uscii dalla Comune, fondai il Partito del progresso moderato nei limiti della legge e diventai redattore della rivista «Il mondo degli animali».

Il più grande scrittore ceco, Jaroslav Hašek

Poiché nel fare la storia del Partito del progresso moderato nei limiti della legge ho accennato più volte alla mia persona, sento che occorre deporre una inopportuna modestia e valutare dignitosamente me stesso davanti all'opinione pubblica.

Come capo del Partito del progresso moderato nei limiti della legge e suo candidato, devo valutare il mio comportamento e le mie azioni nel modo più obiettivo e contemporaneamente più ampio, affinché a nessuno sfugga anche un solo eccellente lato del mio carattere. Vi sono effettivamente dei momenti nella mia vita in cui sussurro a me stesso, entusiasta di qualche mia azione: «Dio mio, che uomo in gamba sono io». Ma a che cosa mi servirebbe se il mondo non lo venisse a sapere? Il mondo deve riconoscere questo fatto, l'umanità deve adeguatamente apprezzare, non soltanto le mie grandi doti e le mie capacità, ma principalmente il mio meraviglioso talento e il mio carattere ineguagliabilmente puro e cristallino. Qualcuno naturalmente domanderà perché non ho lasciato che qualcun altro, più idoneo, scrivesse questo panegirico, perché faccio una tale violenza alla mia modestia, lodandomi da solo.

Rispondo: perché conosco me stesso meglio di chiunque altro e inoltre certamente non scriverò di me nulla che non corrisponda a verità, in quanto sarebbe ridicolo se, scrivendo di me stesso, esagerassi. Uso quindi le espressioni più modeste ogni qualvolta è necessario che mi lodi, ma sostengo decisamente l'opinione che la modestia abbellisce l'uomo, ma l'uomo non deve abbellirsi, e perciò non dobbiamo esagerare in modestia. Gettiamo via finalmente quel sentimentalismo per cui ci hanno chiamato «popolo di colombine», siamo uomini. Non vergogniamoci di riconoscere in pubblico le nostre qualità! Com'è bello quando riesco a dire orgogliosamente: «Eccellenza, io sono un genio», là dove un uomo inopportunamente modesto direbbe: «Eccellenza, io sono un animale».

Un uomo ragionevole si fa sempre avanti e canta la propria gloria, uno che pigola invece se ne sta seduto al cesso mentre il suo più fortunato compagno, che si è adeguatamente apprezzato, riesce a farsi strada nella

vita pubblica. L'attitudine al pigolio è il lato peggiore della natura umana. È un imbroglio avvolto nel velo della modestia, e da parte di un uomo così benemerito della letteratura ceca, della politica e della vita pubblica, sarebbe una vergogna, un peccato commesso ai danni del popolo ceco se io lo lasciassi incerto sul fatto se sono o non sono un uomo geniale.

E perciò dico in tutta semplicità: nella storia dell'intera umanità si è avuto un solo individuo così universalmente perfetto, e sono io. Prendete per esempio soltanto qualcuno dei miei eccezionali racconti. E che cosa vedete, voltando pagina dopo pagina? Che ogni frase ha il suo senso profondo, ogni parola sta al posto giusto, tutto è in accordo con la realtà, se passo alla descrizione di un paesaggio l'avete davanti agli occhi come se fosse fotografato, e i personaggi che vi presento in una trama deliziosamente avvincente vi stanno davanti come vivi. E notate che il ceco dei miei lavori letterari è il più puro, supera in purezza anche quello della Bibbia di Kralice, è una vera delizia leggere almeno una riga dei miei lavori, e se lo farete, vedrete quale incantesimo vi scende nell'anima, un tepore vi pervade, con un sorriso beato leggete, e non vi viene neanche in mente di deporre il libro, ma lo portate sempre con voi. Quante volte ho potuto vedere qualcuno che deponeva con disprezzo una rivista perché non c'era nulla di mio. Sì, anch'io l'ho fatto, perché anch'io appartengo ai miei estimatori, e non lo nascondo affatto. Mi faccio leggere ogni mio lavoro pubblicato da mia moglie Jarmila, la più gentile e intelligente donna al mondo, e non c'è frase dove io riesca a trattenere un'esclamazione di meritata ammirazione: «Che meraviglia, che bellezza! Che testa, questo Jaroslav Hašek!» — questo lo dico tra parentesi, perché è appunto un ottimo documento dell'entusiasmo dei lettori per i miei lavori, e sono convinto che migliaia e migliaia di lettori fanno la stessa cosa con uguale entusiasmo, e questo entusiasmo mi è tanto caro proprio perché sgorga dai cuori di una folla così intelligente, per la quale resterò sempre il più famoso scrittore del mondo. Io sono la testimonianza vivente delle menzogne che i nostri superficiali critici vanno spacciando quando affermano che non abbiamo nessuno scrittore di fama mondiale.

Passo ora brevemente a valutare il mio carattere. Uno che scrive cose tanto belle come me deve avere anche una bella anima. E alle prossime elezioni alla dieta imperiale si presenterà certamente l'occasione perché io ponga rimedio, con la mia elezione unanime in uno o più distretti, a questa vergogna del parlamento austriaco, che finora non ha annoverato tra le sue fila l'uomo più nobile della monarchia austro-ungarica! Non c'è bisogno che io spieghi forse che con questo nobilissimo uomo intendo me stesso. Infine dichiaro espressamente che anche quanto ho scritto ora è una di

quelle grandi e nobili azioni, in quanto che cosa c'è di più bello che elevare disinteressatamente qualcuno all'apice della gloria?

Con questo capitolo inoltre si apriranno gli occhi a molti che cercavano forse in questo libro^[10], in questa grande storia, un libello di calunnie e di critiche sdegnose nei confronti di numerose persone della nostra vita pubblica. Se queste sono pagine di un libello, parola mia, non so più che cosa sia un libello!

Jaroslav Hašek pronuncia un discorso a Velká Kanidže (La lettera cifrata)

Karel Tesařík proveniva da una famiglia molto perbene e aveva ricevuto un'educazione assai accurata. Per volere del destino però accadde che i buoni principi dei maestri non gli andarono in nessun modo a genio, e così quando diventò un uomo Tesařík prese a occuparsi di preferenza di furto sacrilego. Come c'è chi dedica tutta la sua vita, tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sforzi all'arte, così Tesařík dedicava le sue capacità e il suo eccezionale talento al furto sacrilego. E anzi possiamo dire coraggiosamente che tutta l'esistenza di Tesařík consisteva appunto nel saccheggio dei templi del Signore e delle cappelle. In qualche modo, Tesařík crebbe con le chiese, e spesso nei templi si poteva vedere un uomo in piedi davanti all'altare, assorto nella pia adorazione delle statue dei santi, e quel pio era appunto Tesařík. Sapeva di ogni Vergine Maria che gioielli avesse indosso, conosceva forse tutti gli ostensori della Boemia, e questa era la sua unica sfortuna. In quanto nella sua devozione egli andava così lontano che si portava a casa quegli ostensori, ciò gli procurava, com'è naturale, pericolosi contatti con la polizia.

Era anche sotto sorveglianza e ogni tanto un investigatore controllava come andassero le sue cose. Così accadeva che davanti a un altare in una chiesa ci fosse Tesařík inginocchiato e accanto a lui un altro pio inginocchiato, l'investigatore Klička. Tesařík guardava l'altare, e Klička guardava Tesařík. Poi dicono che in Austria abbiamo la libertà religiosa! Dopo una simile visita in una chiesa, di solito eseguivano una perquisizione a casa di Tesařík e cercavano specialmente lettere di conoscenti, i quali erano regolarmente discepoli di Pankrác, Kartouzy, Bory, Mirov,^[11] di una casa di correzione o di altri istituti di educazione per il popolo di questo tipo.

Tesařík dunque era tenuto in buona evidenza al quarto dipartimento di polizia e un giorno sopravvenne ancora una volta quel significativo momento nella vita di Tesařík, cioè la perquisizione di casa sua. Due funzionari di polizia e tre investigatori perquisirono ogni angolo e non trovarono nulla di sospetto tranne questa lettera, datata il giorno prima:

Caro Karel!

fra tre settimane sarò a Neveklov. Potremmo farci in quest'occasione il San Giacomo. Domenica scorsa ha ricevuto una nuova corona di martire e pare che valga 2000 corone perché è di argento con dei rubini incastonati. Possiamo facilmente penetrare nella chiesa dalla sagrestia. Aspettiamo dopo la benedizione e quando la gente esce ci infiliamo nel pulpito e ci facciamo chiudere per la notte nel tempio del Signore, ma che non ti venga in mente di voler poi sonar l'organo come quella volta a Tábor. La corona la vendiamo a quell'ebreo di Dresda, Verner, sai, quel vecchio strabico che ne ha già due di Lojzík Traplů. Possiamo prendere anche la cassetta, ma non credo che ci sarà molto dentro. Allora, preparati al restauro della chiesetta.

Tonda Hromada

Il commissario di polizia, letto questo scritto, cadde in profonde riflessioni. «È solo uno scherzo innocente, signor commissario», disse bonariamente Tesařík.

«Si vedrà», disse il commissario e, fedele al proprio metodo di lasciare il ladro in libertà fino all'ultimo momento affinché abbia occasione di impegnarsi ancora di più in qualche affare, se ne ritornò con i suoi uomini alla direzione di polizia, dopo aver ordinato a un investigatore di seguire dappertutto Tesařík.

Alla direzione di polizia, la lettera provocò grande entusiasmo, ma non per molto, perché a un tratto il commissario capo impallidì ed esclamò disperato:

«Signori, non abbiamo ancora vinto! Noi non sappiamo che cosa c'è in quella lettera!».

«Come sarebbe, se è così chiaro, ci sono i dettagli, è una lettera bellissima, non potrebbe essere meglio».

«Signori, siete in errore», disse il commissario capo. «Non è pensabile che un ladro tanto conosciuto e raffinato come Tesařík si faccia scrivere così apertamente e programmaticamente da un altro ladro che non è meno raffinato di lui. Signori, questa lettera è cifrata. In questa lettera, come si può vedere, le frasi sono giustapposte forzosamente. Come specialista di crittografia posso assicurarvi che hanno proceduto così: hanno una griglia in comune, scrivono nelle caselle quello che si vogliono dire e intorno a queste lettere isolate ne aggiungono altre, formando parole e frasi di contenuto innocente. Il nostro problema ora è di decifrare questo crittogramma, e poi li torchiamo. Certo è che quei due preparano qualcosa

di molto serio».

Curiosa fine del discorso

«È una cosa assai seria, ricorrere alla scrittura cifrata. Ho qui alcune griglie e possiamo tentare subito».

Sovrapposero alla lettera una griglia, e lessero questo: «Non bestemmiare a casa. Viaggio da noi. Fiume, il ferro è intelligente. Mant affr».

«Quei farabutti!» esclamò il commissario capo. «Non ve lo dicevo? C'è qualcosa sotto. Proviamo la seconda griglia, quella dell'anarchico Klement. La prima era del ladro Mareš. Sono tutti collegati, si tengono mano. Guardate. Ora leggiamo.

«sbl skl str jb r n dz ř ř č k zd y tnmn m m n t t t ž v n a lui, trave, aut. n».

«Be', ce la faremo», si fregò le mani soddisfatto il commissario. «Siamo già sulla pista buona. Abbiamo in archivio circa 150 griglie, qualcuna andrà bene senz'altro e se non andasse bene nessuna, tenteremo di trovare qualche cosa con l'aiuto delle griglie da quello che avremo messo insieme. Ce la faremo, ce la faremo! La migliore per ora è la griglia di quel Mareš!».

Passarono due settimane e non erano riusciti a trovare la chiave per decifrare la lettera. Allora andarono a prendere Tesařík, e al commissariato di polizia lo sottoposero a un interrogatorio stringente.

«Guardate, Tesařík», gli dissero là, «diteci o spiegateci il contenuto di questa lettera cifrata. Vogliamo da voi la griglia o il testo. Non negate, sappiamo già tutto».

«Ma signori», disse Tesařík, «come sta scritto nella lettera, così deve essere! Che cosa dovrei negare? La lettera l'avete; io ho già scritto a questo Hromada di lasciar perdere questi pensieri peccaminosi con quel San Giacomo, e a Tábor non ci sono mai stato».

«Tesařík, non mentite. Voi ci nascondete qualcosa in questa lettera. Dateci questa griglia, non vi succederà nulla».

Invano Tesařík giurava che questo Hromada la intendeva davvero così, lui non c'entra niente, è innocente, non gli credettero e lo lasciarono andare con la minaccia che c'erano già arrivati, e che quindi facesse attenzione. E con rinnovata energia si misero tutti di nuovo al lavoro per decifrare la lettera di Hromada, per trovare ciò che così raffinatamente si nascondeva sotto un manto innocente. Il commissario capo diventò veramente nervoso, perché un suo amico matematico gli calcolò che se il ceco usato nelle missive e nella lingua parlata conta 2000 parole e l'alfabeto ceco trentadue lettere, e se le lettere della missiva corrispondono a una griglia di cento caselle, ci

sono più di 129 milioni di miliardi di possibilità. Il commissario capo ne fu schiacciato, e ordinò a tutti i praticanti della direzione di polizia di esaminare entro due settimane questi 129 milioni di miliardi di possibilità. Quattro di loro si spararono subito sul posto e un quinto si impiccò. Il commissario capo camminava come senz'anima per gli uffici con la lettera in mano e un pacco di griglie che sovrapponeva l'una dopo l'altra alla lettera borbottando: kn krp src alc persn, e l'investigatore Klička seguiva le attività di Tesařík con una tale attenzione che poté mandare da Neveklov alla direzione di polizia questo telegramma:

«Tesařík e Hromada saccheggiato questa notte chiesa Neveklov. San Giacomo senza corona, ostensorio andato, cassetta andata, Tesařík andato, Hromada andato. Attendo ordini».

Quando il commissario capo ricevette il telegramma, esclamò: «Qui li riconosco! L'hanno fatto per portarci fuori strada!».

Diventò un matto silenzioso e ancor oggi studia quella misteriosa lettera di Hromada, bofonchiando: «Allora forse era: dott man alkhp hom strhrdr vass yo ia č tr br», e sta ancora al primo milione di possibilità. In compenso però è arrivato al settimo grado della carriera.

Jaroslav Hašek racconta all'osteria di Zvěřina di un cadavere nella Tisa

Nell'alta Tisa due sikul presero un orso, lo scuoiarono, gli tagliarono le zampe, e gettarono nel fiume il tronco, che così se ne scese verso le pianure, mentre i due sikul portarono la pelle a Nagy Banyi, dove la vendettero e si fecero anche dare la ricompensa per l'uccisione dell'orso. Il tronco scuoiato dell'orso, sanguinante, senza pelle e senza zampe continuò a navigare sul fiume, poi restò impigliato in pianura in un canneto dove si gonfiò, e quando l'acqua gli ebbe lavato il tegumento scoppiò, sicché la carne era bianca come la pelle umana.

Così accadde che quando in montagna piovve, le acque montarono e disincagliarono il tronco, e invece di un orso sulla Tisa naviga un annegato. Un contadino di Becker stava appunto guardando come calava l'acqua della Tisa; la Tisa scorreva per la pianura con grande serietà, ma con ancora maggiore serietà il contadino di Becker si recò al villaggio, perché quel che aveva veduto era in una certa misura una cosa seria. Così andò dal suo vicino Batory e disse: «Vedi, ci sono state le piogge ed è tutto finito. D'altra parte, il granturco ne aveva bisogno. Pensa tu, se non ci fosse granturco. Che porteresti in città al mercato, dimmi, che cosa porteresti? E poi se avessi avuto i soldi e fossi andato su a Nagy Banyi, se ti avessero rapinato e gettato in acqua. Eh sì, Dio, Dio. Sono cose gravi. Ecco, il granturco però nasce. E l'acqua sta già calando, sicché finirà che da qualche parte lo tireranno fuori».

«Di chi parli?».

«Del defunto. È gonfio, naviga sul fiume, è come dipinto. Come un ussaro. Vado al fiume a vedere come scende e lo vedo navigare, povero annegato, nel mezzo della corrente. Chiamo, chiedo se vuole aiuto, perché non sapevo lì per lì se fosse un annegato. Ma all'improvviso le onde lo rivoltano e compare la pancia. Una bella pancia bianca. Come quando metti in forno il maiale». Batory schioccò la lingua. «Doveva essere un uomo forte, Batory. Ancora da morto, si rigirava sull'acqua che era un piacere. Dato che ha tutta l'aria di un cristiano, bisognerà tirarlo fuori e seppellirlo». Si accese la pipa

e continuò lentamente: «Per Becker però sarebbe una seccatura, una vera seccatura, e sarà necessario lasciarlo arrivare fino a Kis Vaganyi che gli venga la mosca al naso quando dovranno fare i conti con lui. Lì non gli sfuggirà, perché c'è la cascata e sotto ci stanno costruendo una chiusa, e lui poveraccio scivolerà ben bene sotto le travi e gli dovranno allestire il funerale, i mascalzoni».

Pronunciò con una certa soddisfazione la parola mascalzoni, perché tra Becker e Kis Vaganyi v'era da tempo immemorabile un contrasto che aveva una causa del tutto concreta. Kis Vaganyi infatti giace più in basso e quelli di Becker pensavano fondamentalmente di esser derubati di tutti i pesci pescati da quelli di Kis Vaganyi.

Batory guardò la pianura dalla finestra. «Ancora non ci sarà arrivato, mi piacerebbe vedere quando lo tireranno fuori, Solves. Ma quelli si diranno: che facciamo con questo poveraccio, ci tocca brigare, indagare, da che punto s'è messo a navigare, lo conoscete, non lo conoscete, l'avete mai visto vivo, non l'avete mai visto vivo, chi l'ha tirato fuori, che cosa se ne racconta, poi il funerale e sa il diavolo che cos'altro ancora. Gli faranno fare un altro bel tuffo, poveraccio, e che scenda a Pöuztek».

«Si sbagliano», disse Solves. Andò a casa, prese un cavallo dal recinto e galoppò a Kis Vaganyi. Volava sul cavallo lungo la Tisa e quando scorse l'annegato che si rivoltolava sulle onde a mezz'ora da Becker, gli gridò: «Non così svelto, amico!». Un quarto d'ora dopo era a Kis Vaganyi, alla stazione dei gendarmi. «Un cadavere nella Tisa»: con queste parole comparve dinanzi al brigadiere di guardia, che ozieggiava presso l'arniaio. «Bene», disse il brigadiere e si allungò ancora più comodamente sotto l'ombra folta di un albero. «Se è un cadavere, vuol dire che quell'uomo è annegato. Non è una cosa strana. Magari quell'animale si è ubriacato ed è scivolato in acqua, oppure lo scemo si è fatto il bagno e ha provocato apposta il Signore Iddio, che non gli ha insegnato a nuotare, oppure qualcuno l'ha gettato, grullo, nell'acqua. E che gliene viene da tutto questo. È gonfio, non è vero?».

«Proprio al punto giusto».

«Allora è annegato e non possiamo che tirarlo fuori, dannato uomo, stavo appunto per fare un pisolino».

Il brigadiere si alzò e andò dallo starosta. «Signore», disse, «avete un annegato nel distretto, mandate la guardia comunale e il becchino sotto la cascata».

«Brigadiere, non sarebbe meglio farlo proseguire? Dovremmo scrivere a tanti uffici. Dovrei scrivere io, dovrete scrivere voi e invece a Pöuztek non hanno niente da fare. Mandiamolo, poveraccio, a Pöuztek. Lo facciamo

solo rimettere nella corrente con una pertica dalla guardia. Perché non se lo sono preso a Becker, che ce ne facciamo noi qui? Hai navigato fin qui, naviga fino a Pöuztek, e come s'indivolerà lo starosta, lo conoscete, che non potete neanche sentirne il nome, gli avete arrestato il figlio per rissa. Lui dice sempre che vogliate considerarvi un bufalo, brigadiere. E adesso vedete, si troveranno un cadavere in paese. Dovrà scrivere qui, scrivere lì, verranno le commissioni e lui impazzirà, sapete com'è nervoso. Si sognerà un annegato dopo l'altro e quel cane miserabile intanto asciugherà e asciugherà».

Solves, che era andato a godersi la situazione scomoda di quelli di Kis Vaganyi, tornò afflitto a Becker, dove disse a Batory: «L'hanno fatto proseguire per Pöuztek!».

Dopo Pöuztek c'è Regen. Presso il ponte, l'annegato si incagliò su un pilone e quasi lo tiravano fuori, ma la guardia si ricordava bene che cosa avevano fatto quelli di Regen a Pöuztek tre anni prima. Gli avevano affibbiato tre famiglie di zingari con documenti falsi che li dicevano di Pöuztek.

Così, allontanò il cadavere e l'annegato si diresse verso Regen, rigirandosi sulle onde come un bue affogato. A Regen lo videro tre ragazzini e siccome ognuno voleva essere il primo ad annunciare il fatto all'ufficio comunale si presero a botte e prima che la lotta finisse il cadavere già navigava verso Szilagy. Qui, sul ponte stavano appunto aspettando il župan capo, la cittadina era addobbata coi colori reali e l'annegato raggiunse il ponte in piena gloria, accompagnato dalle salve di due mortai e dal canto degli scolaretti: «Isten almeg a magyar. Dio protegga i magiari!».

Contemporaneamente faceva il suo ingresso sul ponte il foispan. Il momento dunque non era assolutamente favorevole al ripescaggio dell'annegato, e inoltre non era nel programma dei festeggiamenti.

Il foispan però vide l'annegato dalla carrozza.

«È soltanto un maiale, potente signore», rispose lo starosta alla domanda del župan capo, «un porco perfetto, colpito dalla disdetta. Non è stato possibile impedire che annegasse prima dell'arrivo del potentissimo župan capo reale».

L'annegato dunque navigò fino a Halmagy, dove arrivò di notte, sicché non fu visto. E continuò fino a Hajdu Böszermeny, città di 20.000 abitanti, di cui almeno 1000 videro quel cadavere tra le onde del fiume. In una città così, di quei mille almeno 500 sono pronti a tirar fuori qualsiasi cadavere dall'acqua, perché ricevono sei corone per ogni annegato, come prescrive per un curioso caso una legge sulla peste del bestiame.

E inoltre, che gioia quando sul giornale di Hajdu Böszermeny si potrà leggere: «Janos Melek, oppure Istivan Keryld o Lajos Pucar ha ripescato

nella Tisa il cadavere di un uomo annegato». Così fu che cinquanta persone lo tirarono su presso il mulino. Quando lo ebbero tirato su, con orrore constatarono che qui c'era stato un assassinio, perché delle braccia e delle gambe erano rimasti al poveraccio solo dei monconi. Anche sul cranio v'erano i segni di un delitto orribile, soltanto il naso era ben conservato, così che tutti osservarono a prima vista che trattava di un ebreo. Sopra il naso poi, ti guardavano i due occhi sgranati, non chiusi, del defunto, il quale conservava sul mento ancora un ciuffo di peli, sicché sembrava che una morte violenta avesse colto il poveretto proprio mentre finiva di radersi. D'altronde, abbiamo il referto del medico fiscale della città, dottor Sör, il quale dichiarò che il cadavere rinvenuto apparteneva a un individuo deperito, il quale con ogni probabilità era stato colpito da un certo tipo di follia, secondo la forma del naso e secondo certi segni sull'apparato sessuale è di origine ebraica, di sesso maschile, e in base alla dentatura molto rovinata e a certi altri segni è di un'età tra i 40 e i 50 anni. Questo individuo deperito aveva dovuto vagare a lungo in un bosco in un accesso di follia, e l'assassinato era inoltre un originale, in quanto nel suo stomaco era stata ritrovata gran quantità di erba di bosco, masticata a palla, poi ancora del muschio e radici di bosco, che erano giunte nello stomaco del defunto quando ancora viveva. Secondo il parere del medico fiscale, l'infelice era stato ucciso in modo assai crudele. Era stato colpito nel fianco da alcune fucilate, sparate con la cosiddetta orsetta, di grosso calibro, poi gli era stata tolta la pelle dal capo e gli erano state tagliate le estremità.

Fu dunque ordinata un'inchiesta giudiziaria e non si nutriva alcun dubbio che il delitto fosse avvenuto nei boschi oltre Nagy Banyi, in quelle selve pericolose. Venne anche fatta l'ipotesi che il povero ebreo fosse stato vittima di un individuo sessualmente deviato. Poi si tenne il funerale, al quale partecipò l'intera comunità ebraica del paese, e sulla tomba dell'orso il rabbino tenne un discorso bello e commovente sul fatto che ognuno di noi è polvere e polvere ritornerà: «Chi tuttavia distrugge un'anima ebraica, è come se avesse distrutto il mondo intero».

Dieci anni dopo questo fatto, nel villaggio di Akno Sugotati il vecchio sikul Jorrö confessò sul letto di morte che dieci anni prima aveva ucciso l'ebreo e lo aveva gettato nel fiume. Così al tribunale di Hajdu Böszermeny scrissero sugli atti riguardanti la morte dello sconosciuto il nome di Jorrö e, sotto, il giudice capo aggiunse: «Fecit-fece». Poi fece una croce, perché Jorrö era ormai morto, e archiviò il caso.

L'affare Pelant

Abbiamo già accennato che membro del partito era anche Karel Pelant. Domandate di Pelant a qualsiasi vecchietta che sia abbonata al «Sant'Adalberto», alla «Croce» o a «Maria», e vedrete che la vecchietta si farà il segno della croce e si soffierà il naso, dicendo che già da tempo prega per l'anima di quel furfante. Karel Pelant dunque è un furfante? La risposta è molto semplice. Egli non crede in Dio e in quell'epoca si stava appunto preparando a un viaggio in America, per convincere a sua volta gli indiani battezzati a non credere in quel Signore sì duramente conquistato. Per quest'impresa, aveva ottenuto del denaro dal «Libero pensiero», che era allora molto stimato in quella affascinante era di processioni di liberi pensatori, alla cui testa marciavano Pelant, Loskot, Bartošek e Julius Myslík. E così in quell'epoca il popolo cattolico ceco se ne andò in gran corteo a Hradčany^[12] per rendere omaggio all'arcivescovo. Era una processione di vecchie nonne e nonnetti, di chierichetti e sagrestani, che cantavano con voce nasale: «Lodiamo Te, Signore». Il corteo era accompagnato quella volta da 400 poliziotti. Vidi un poliziotto che, seguendo il corteo, nella sua bontà dimenticò l'uniforme e si mise a cantare «Lodiamo Te, Signore»; procedevano anche circa 30.000 altre persone che cantavano canti socialisti e gridavano: «Gloria alle capre celesti!» mentre le coraggiose vecchiette cattoliche le minacciavano con l'ombrello sotto la protezione della polizia, finché all'angolo di corso Ferdinando un giovane funzionario di polizia credette che le vecchie minacciassero lui e fece disperdere il corteo. Ne approfittarono gli avversari del Signore Iddio per mescolarsi alle anime pie e protestare veementemente contro il comportamento della polizia, gridando: «Il corteo al palazzo dell'arcivescovo è autorizzato». E così il corteo si riformò. Solo che non camminavano più credenti e non credenti separati, ma i non credenti presero sottobraccio le vecchiette e i nonnini e al canto di Bandiera rossa marciarono sul palazzo arcivescovile a Hradčany. Io tiravo il sagrestano di Santo Stefano. Il vecchio recitava ad alta voce il «Padre nostro» e quando stavamo arrivando al ponte Carlo tra quella folla urlante da cui si levavano

grida di «Abbasso la chiesa!», pensò che fosse scoccata la sua ultima ora e prese a tremare come una foglia, perché era convinto che ora li avremmo gettati tutti nel fiume dietro a San Giovanni Nepomuceno^[13]. Pelant aveva agganciato una vecchia zitella con un'enorme croce sul petto, terziaria dell'ordine della Rosa domenicana, e andava convincendola a uscire dalla chiesa, e la terziaria con voce stridula gridava: «Buona gente, questo miscredente mi palpa continuamente!». Poi questa folla sfrenata si allungò per la Nerudova mentre gridava a squarciagola canti antireligiosi, si dispose tutto intorno e di fronte al palazzo dell'arcivescovo e d'improvviso tacque, perché la folla a volte è buona umorista. E le vecchie, i sagrestani e i membri della congregazione mariana, sparsi tra quella gente disgustosa come le ninfee sull'acqua puteolente di uno stagno, levarono il capo verso una finestra del palazzo, e per la piazza del Castello si effuse l'inno papale. Così era in programma. E questo canto doveva essere per l'arcivescovo il segno perché lasciasse il suo nascondiglio dietro la tenda e uscisse sul balcone. Quando uscì, risonò un fragoroso «vergogna», e l'arcivescovo benedisse una folla che aveva improvvisamente intonato Bandiera rossa. E in quel caos si sentì la stridula voce della povera vergine terziaria che con gli occhi pieni di lacrime alzò lo sguardo alla chiara figura dell'eminenza e gridò: «Eminenza, egli mi pizzicotta!». E contemporaneamente la voce di Pelant: «Cittadini, non è vero!». Poi ci si buttò la polizia a cavallo e cominciarono a disperdere la folla. Perseguitarono senza pietà ognuno di noi, che credesse o no in Nostro Signore, e per una curiosa fatalità furono arrestate quindici persone, tutti membri della congregazione mariana, ed era commovente vedere come questi martiri, circondati da poliziotti, marciassero rassegnati al commissariato di polizia. La testa del piccolo corteo di martiri era tenuta da un uomo che aveva dedicato l'intera sua vita alla lotta per la salvezza della fede cattolica, che due guardie dovevano tenere per il colletto, sebbene cantasse: «Lodiamo Te, Signore», mentre le guardie gli dicevano: «Questo Signore lodatevelo a casa vostra, non qui, qui dovete stare zitto». Poi il corteo si riformò più in basso sotto Hradčany. Pelant nel disordine generale perse la sua dama e una parte dei credenti si recò con animo pio, dopo quell'orribile calvario, nella chiesa di Týn a Piazza della Città Vecchia e vi sostò a lungo in preghiera, quando a un tratto per il tempio si diffuse un terribile puzzo. Le devozioni vennero interrotte, perché qualcuno aveva sparso tra la pia folla delle palline puzzolenti. «Il Ceco» scrisse che era stato Pelant. Questo fu l'affare Pelant.

La persecuzione del membro del nuovo partito Karel Pelant

Ogni partito politico deve subire delle persecuzioni. Esse sono per ogni partito una sana lezione e gli fanno pubblicità. Così anche il Partito del progresso moderato nei limiti della legge, e rispettivamente i suoi membri, dovette subire per un certo periodo delle persecuzioni. Tre giorni dopo quel grande corteo di cattolici a Hradčany, venne al nostro centro Pelant, pallido ed emaciato, si sedette e disse:

«Penso che mi sposerò». Sospirò e sgrandò: «Sono innocente come un agnello, io dovevo per forza prendermi cura di quella vecchia zitella, non potevo lasciarla in quella folla scalmanata, ma stamattina d'improvviso qualcuno bussa e neanche avevo detto “avanti” che entra nella mia stanza un francescano insieme con un vecchio signore, e di punto in bianco mi butta giù che lui è padre Alois, confessore della signorina Karolina Křišťálová e quel signore è lo zio, e che devo restituire alla signorina Karolina Křišťálová l'onore perduto. Quella pupa cinquantenne non ha mai avuto niente a che fare con un uomo, non ha mai avuto nessun contatto col sesso maschile. Che veda di aggiustarla alla buona, altrimenti mi denunciano per mancata promessa di matrimonio, eventualmente poi ne posso venir fuori se dedico 200 corone al Circolo per il battesimo agli infanti cinesi.

Ho gridato che non avrei mai battezzato i cinesi e che preferivo sposarla. Stasera c'è una riunione del comitato del ‘Libero pensiero’, lì esporrò il caso e vedremo che cosa si può fare. Che infelice che sono, che infelice». Finì la birra e andò alla riunione. Tornò verso mezzanotte col volto rischiarato e disse: «È tutto accomodato. Il ‘Libero pensiero’ mi manda in America». Questo lo pubblico perché l'opinione pubblica comprenda perché Pelant è andato in America, in quanto finora non lo sapeva nessuno. È dovuto fuggire, perché pizzicottava una vecchia zitella terziaria davanti al palazzo dell'arcivescovo. Quel giorno quindi sembrò che la persecuzione di Karel Pelant fosse finita. Ma lo attendeva una persecuzione nuova, in un'altra forma.

La domenica successiva, quando ci ritrovammo la sera al «Litro»,

Opočenský disse all'improvviso: «Oggi pomeriggio ho incontrato Pelant a Piazza della Città Vecchia, proprio sotto i portici della chiesa di Týn».

«Ah», disse l'ingegner Kún. Opočenský continuò a bassa voce: «Amici, ve lo posso dire in tutta confidenza, Pelant puzzava terribilmente».

«Ah», esclamammo tutti. «Così allora era vero quello che ha scritto «Il Ceco», che Pelant nella chiesa della Santa Madre di Dio a Týn ha buttato in terra delle palline puzzolenti». Dello stesso parere era anche la polizia. E chi ancora aveva veduto Pelant passeggiare per Piazza della Città Vecchia all'ora in cui la chiesa è più affollata per la benedizione? L'investigatore Špaček. Spinto dall'istinto, dal semplice istinto di abile investigatore, aveva seguito Pelant, aveva risucchiato un po' d'aria nelle narici e aveva notato che Pelant mandava cattivo odore. Si fece ancora più vicino a Pelant, e per convincersi meglio da che tasca venisse quel puzzo estrasse una sigaretta, la portò alle labbra, fermò Pelant e disse: «Scusate, signore, non avete per caso dei fiammiferi?».

«Mi dispiace», disse Pelant, «io non fumo».

«Così», disse l'investigatore, «voi dunque non fumate. Bene. Allora io vi arresto in nome della legge. Venite con me».

«Ma permettete, permettete», gridava Pelant, «questo è possibile solo in Austria! Arrestare qualcuno perché non fuma! Questo documenta meravigliosamente il burocratismo del governo. Vengo con voi, non temete!».

«Ma io non vi arresto mica perché non fumate, ma perché puzzate, Pelant».

«Ma permettete, cittadino», esclamò Pelant indignato, «arrestare qualcuno perché puzza? Ma io non puzzo! Se fossi arrestato perché non fumo, non mi meraviglierei poi tanto, perché si direbbe: è cittadino austriaco e non sostiene lo stato. Ma se puzzo?».

«C'è puzzo e puzzo. Voi puzzate in modo pericoloso».

«Be', qui divento pazzo», esclamò Pelant. «Che si possa puzzare in modo pericoloso, non l'ho ancora visto».

«Ma io lo sento», fece l'investigatore.

Così conversando, giunsero alla direzione di polizia, dove al quarto dipartimento gli fecero l'interrogatorio. Prima di tutto fu annusato. Un funzionario anziano di polizia annusò Pelant dal basso in alto, da davanti e da dietro, e disse con aria competente: «Solfuro di carbone puro».

«Adesso vi perquisiremo le tasche».

E l'investigatore Špaček introdusse la mano nell'ampia tasca del cappotto di Pelant e ne ritirò un pacchettino allungato, accuratamente incartato in fogli dell'ultimo numero del «Libero pensiero».

«Eh, vedete», disse il commissario, «che abbiamo finito per trovarvele. Be',

è vero che non avete negato».

E mentre diceva così, davanti all'intero corpo di polizia si srotolò dalla carta una fila di caciottine di Olomouc, morbide, azzurrine, ben stagionate, che il distratto Pelant portava in tasca già da due giorni.

«Le mie caciottine!» esclamò gioiosamente Pelant.

Così gli ele incartarono di nuovo e lo rimandarono a casa con un energico invito a lasciar perdere un'altra volta questi scherzi da prete.

Il signor Josef Valenta

Il signor Josef Valenta era un uomo già anziano, non era né scrittore, né pittore, né musicista, né poeta, e non aveva nessuna attività sociale, sicché è certamente curioso che io ne scriva, ponendolo così tra coloro che eccellono nella società ceca. Che fosse un fedele sostenitore del Partito del progresso moderato nei limiti della legge? Ce n'erano certamente altri, e non saranno nominati qui. Ma di Josef Valenta si deve scrivere, perché era un fenomeno assai interessante. Quando frequentavamo «La candelina», Valenta già sedeva con noi. Era sempre con noi al «Litro d'oro» e al caffè «Slavia».

Ci stava attaccato come una zecca, venne con noi quando ci trasferimmo dagli Zvěřina, non ci lasciava mai e ci raccontava sempre qualcosa di nuovo. I suoi abiti erano molto consumati. Portava un cilindro bisunto, una stramba cravatta e le sue scarpe somigliavano a dei veri vascelli. Il soprabito era cucito così stranamente che sembrava diviso in caselle come una scacchiera, e tuttavia riusciva a far colpo col suo guardaroba, perché di ogni capo sapeva raccontare cose tanto ragguardevoli che anche noi osservavamo con grande interesse il suo costume, come dicevano gli antichi cechi. Le sue scarpe, ci raccontava, queste scarpe non sono di comune pelle, non sono nemmeno di chevreaux, né di vitello e neanche di pelle bovina, è pelle di tapiro. Diceva sempre di aver avuto quelle scarpe per una somma enorme da un certo viaggiatore africano che aveva incontrato a Vienna e al quale aveva offerto ospitalità per un mese intero nella sua villa estiva di Vienna. Il viaggiatore africano era una persona tanto nobile che alla partenza si era sdebitato con queste calzature usate. E spessissimo ci mostrava quelle scarpe terribili con le suole scalagnate, raggiustate infinite volte, con la pelle spaccata sulla mascherina, dalla quale ci guardavano sempre terribili fori di cui egli diceva che stavano lì appositamente, perché i piedi avessero aria a sufficienza e non sudassero nel caldo tropicale.

Durante questo sfoggio delle scarpe, che spesso costituiva il programma della serata, avevamo osservato che sulla linguetta stava scritto: «Antonin

Šimek, calzolaio, Praga-Smečky». Glielo dicemmo e lui sorridendo rispose: «Ancora un episodio della mia vita. Questo Šimek, calzolaio, mi deve gratitudine, perché gli ho salvato la vita quando per la fame e la miseria si gettò nella Vltava. Poveraccio, non aveva assolutamente nulla con cui sdebitarsi tranne questa linguetta che mi cucì alle scarpe mentre lacrime grosse come piselli gli colavano sui miei piedi».

I suoi calzoni erano rappezzati sul dietro, e avevano un colore indefinibile. Quante volte cercammo di trovare un nome per quel colore. Era qualcosa tra la cannella e la fuliggine. Se uno li avesse guardati a lungo, sarebbe diventato daltonico. Eppure erano un capo raro. «Ce ne sono solo tre al mondo», diceva Valenta, «un paio simile lo aveva lo zio dello zar russo, un altro lo ha il milionario Carnegie e il terzo paio è questo. Sono confezionati dal miglior sarto parigino di Parigi e mi costarono allora 800 franchi». Lo diceva con una tale convinzione che non dubitavamo che ci credesse lui stesso. Va da sé che le toppe erano del miglior sarto che ci poteva consigliare, mi pare che si chiamasse Waltner. Ora possiamo esaminare la sua camicia. Questa camicia era originariamente bianca, di picchè. Durante tutti quegli anni che l'aveva portata, dapprima era imbrunita e poi era diventata del tutto nera. Ma non era quel nero pieno del panno nero, era nera come può essere un moro. Nero cioccolato.

«Questa camicia, signori», diceva Valenta, «è un vero pezzo artistico dell'arte tessitrice dei persiani. Se me la togliessi, vedreste che dall'altra parte è appunto del tutto uguale. Per la confezione di questa camicia sono stati necessari più di 120 km di fili di seta, e della migliore seta, quella che si trova presso Arabads. La carovana che andò alla ricerca di questa seta fu quasi del tutto distrutta da curdi saccheggiatori e si salvarono soltanto tre servi con la preziosa seta. Posso dire che questa camicia è intrisa del sangue di molte e molte persone e perciò mi è molto cara».

Altre volte il discorso capitava sulle cravatte e lui, mostrando il cencio sporco che aveva al collo, diceva che la gioventù odierna non sa scegliersi le cravatte. Che ai suoi tempi la gente sapeva vestirsi con gusto e bene. Oggi, nonostante ne scrivano i giornali, come «Yvonne» ecc., nessuno sa vestirsi. La sua cravatta è un prodotto superbo, sul quale si può vedere che cosa sia la perfezione nell'arte cravattiera. Diceva anche che la sua cravatta può tranquillamente concorrere con quella del re inglese Edoardo, il quale era un noto intenditore di cravatte.

Ovviamente però quel nodo lo conoscevano soltanto lui e altri due, e precisamente Gladstone, il più famoso uomo di stato inglese, e la buonanima del defunto re d'Italia. Cravatte così si possono trovare a Monaco, Humboldtstrasse, Krawattenhandlung, e per due settimane

continuò a dire che aveva scritto loro ordinando delle cravatte per noi, naturalmente a spese sue, e quando le cravatte non arrivarono si lamentò molto di come lo avessero truffato e avesse perduto quel denaro.

Poi si passò a un altro oggetto. Era il suo cappotto sporco e unto, di colore ugualmente misterioso come i calzoni.

«Soltanto una volta», disse, «mi sono lasciato ingannare nell'acquisto di un capo. Per questo cappotto ho dato a Vienna 250 zecchini sebbene il suo giusto prezzo sia di circa 150. Si capisce che quella volta mi hanno truffato perché sono giunto alla casa in landò, un servo in livrea mi aprì la porta, io saltai giù, un altro mio servo mi scortò all'interno e così, si capisce, si inchinavano uno dopo l'altro e mi hanno scorticato. Dietro di me entrò nel negozio il principe Liechtenstein e acquistò un cappotto proprio uguale al mio, perché gli piaceva moltissimo. E sapete che lui lo pagò soltanto 180 zecchini e io 250? Quando lo incontrai di nuovo in Ungheria, durante una caccia, e parlammo dei nostri cappotti, sapete che cosa disse Liechtenstein? Disse: "Come ti hanno spremuto, collega!"».

Questo era il buon Valenta. La storia del suo mantello non la conosco ma è certamente anch'essa affascinante.

Una volta accadde che non ci raggiunse all'osteria e tre giorni dopo venimmo a sapere che le cose per Valenta stavano molto male. Gli era venuta una polmonite acuta, molto pericolosa alla sua età. Decidemmo di andare a fargli visita e lo trovammo a Malà Strana in una vecchia casa sporca, al secondo piano, in una stanzetta piccolina dove non c'era altro che un vecchissimo letto, una caraffa d'acqua, una sedia ai piedi del letto con alcune medicine e un cucchiaino di stagno; nel muro erano piantati alcuni ganci e ne pendeva il povero guardaroba di Valenta. Una vicina ci aveva detto sgarbatamente sul corridoio: «Quel vecchio trafficone non arriva a domani».

Questo era dunque l'appartamento di sei stanze, stupendamente arredato.

Quando ci vide, disse con voce sibilante e respirando pesantemente: «Mi fa meraviglia quel dottore, il quale dalla mia camera mi ha fatto trasportare nella stanzetta della servitù, che oltre tutto hanno svuotata dei mobili per farmi aver più aria e una pace assoluta. Non avete visto il mio servo sulle scale?».

Dicemmo che non l'avevamo incontrato.

«Così!» sibilò Valenta. «Siate così gentili, signori, guardate nel mio cappotto, che ho fatto trasportare qui. Ci deve essere un libretto di risparmio con 100.000 corone».

Facemmo finta di cercare nelle tasche e dicemmo che non c'era nulla.

«Lo sapevo», sussurrò Valenta, «quel furfante è scappato con tutto il

libretto».

«E come state, come state, signor Valenta?».

«Eh, mi ha colpito troppo bene». Si sollevò un poco e bisbigliò: «Non si dice nulla fuori, non si dice nulla? Allora vi dirò io in poche parole. La principessa Schwarzenberg e io. Capite? Il principe ci ha sorpresi. Che dolore, che dolore. Un dolore così l'hanno avuto solo due. Napoleone quando morì sull'isola di Sant'Elena, e il maresciallo di campo Radetzky. Ecco, è venuto da me il notaio, e non ho dimenticato la vostra società». Si sollevò e con voce abbastanza chiara disse: «Vi ho lasciato questo palazzo e la villa di...». E non finì la frase e spirò.

La casa appartiene al comune di Praga e così probabilmente dovremo fargli causa. Per quel che riguarda la villa, non sappiamo qual è. Ne aveva più d'una...

Discorso sulla riabilitazione degli animali

Stimato pubblico, amici, cechi, compatrioti!

È certo un fenomeno importante che sia nato in Boemia un partito che ha avuto il coraggio di proclamare un programma nuovo, nel quale un paragrafo dice: «Gli animali siano finalmente riabilitati!». Fino a oggi gli animali per solito hanno goduto di cattiva fama.

Prendiamo per esempio solo il porco. I porci da tempi immemorabili hanno fama di essere dei maiali. Quando si diceva «sei un maiale», significava «sei un porco» e viceversa. Si sono avuti addirittura interi popoli che hanno boicottato i porci. Per esempio gli ebrei. Mosè dimostrò che il consumo di carne suina può provocare malattie sessuali. Infatti al tempo di Mosè molti ebrei mettevano questa scusa. Soltanto per influenza del cristianesimo, che abolì tutte le leggi ebraiche, il consumo di carne suina si è tanto diffuso che la chiesa cattolica alla fine ha introdotto anche la maialatura, per dimostrare che Mosè non diceva il vero.

Ciò nonostante il suino viene generalmente considerato come qualcosa di poco pulito, perché si rotola nel fango, ciò che i balneologi tuttavia raccomandano anche alla gente. Prendete Píšťany e il suo fango. Qui si rotola per motivi sanitari anche l'aristocrazia, eppure a nessuno verrà in mente di chiamare porco un aristocratico, e anche il dottor Kučera, che raccomanda questa cura, non è un maiale. Eppure i porci, che hanno fornito un esempio così fulgente all'umanità sofferente, son tenuti in disprezzo e il loro nome serve specialmente oggi, in tempo di elezioni, come insulto per colpire un avversario e tacciarlo di disonestà. Avete mai visto, stimati elettori, un porco disonesto? Il maiale pulito dietro la vetrina della macelleria non ha forse l'aria di uno che ha carattere, che sorride anche dopo la morte a coloro che lo mangeranno? Mi piacerebbe sapere che cosa fareste voi al suo posto!

E come con il maiale, così stanno le cose anche con tutti quegli animali che servono alla gente come fonte di benefici, e ai candidati parlamentari come insulti. Voi che presenziate spesso alle riunioni elettorali avete certamente già sentito il grido: «Tacete, bove!». Questo grido di nuovo fa torto a una

determinata specie di animali, con il che non intendo naturalmente i candidati, faccio soltanto notare che questo grido in realtà loda il candidato stesso a cui viene rivolto, perché un bue ha un valore ben maggiore di un candidato. Un bue pesa sugli 800 kg, mentre un candidato non arriva neanche a 80 kg, e se vendete il bue ne ricavate quattro centoni, mentre vendendo il candidato non avrete nemmeno uno zecchino.

Ho anche sentito dire che a una riunione politica è stato gridato al candidato «Cane!». Se fosse successo a me, avrei ringraziato quell'uomo che mi ha onorato col nome dell'essere più nobile, e avrei promesso di sostenere le sue richieste sull'esempio di questo animale, senza menare il can per l'aia. La gente dunque non sa far altro che offendere continuamente gli animali, il mite e buon cane lo chiama col nome di vari monarchi. Il cane del lattaio, che tira con pazienza e devozione il carretto lo chiama Nerone. Un piccolo barboncino che non ha fatto male ad anima viva e non tiranneggia nessuno, lo chiama Cesare.

Dei cani si parla con sommo disprezzo perché col loro nome si insultano gli uomini. Eppure vediamo che nell'interesse del servizio di polizia i cani prestano dei servizi eccellenti all'umanità col titolo di cani poliziotto. Sarebbe dunque conveniente che gli animali fossero riabilitati almeno per quel che concerne questi saggiissimi rappresentanti del regno animale. Sarà bene che colui che insulta un cane poliziotto venga colpito per offesa a pubblico ufficiale. Adoperiamoci tutti affinché gli animali vengano considerati in futuro come esseri ai quali ogni partito politico deve guardare con stima, e non già affinché essi ne usino il nome per il loro smoderato attivismo nella campagna elettorale.

Discorso sul dottor Záhorský, pronunciato a un comizio pubblico del Partito del progresso moderato nei limiti della legge nel maggio 1911

Onorato consesso!

Sono molto onorato di poter oggi parlare a rappresentanti così eletti dell'intelligenza, ciascuno dei quali spero non soltanto non vorrà interrompere le mie argomentazioni, ma ascolterà l'intero mio discorso con attenzione.

Mentre altri partiti politici continuano a ripetere nei loro discorsi per il popolo lo stesso tema, sia il maestro Jan Hus oppure Havlíček o ancora Svatopluk Čech^[14], come fanno specialmente i nazionalsociali — tanto che oggi non c'è un solo socialista nazionale che non sia convinto che il maestro Jan Hus, Havlíček e Svatopluk Čech furono nazionalsocialisti —, io vengo a voi con una persona diversa, e precisamente il dottor Záhorský, ex medico fiscale della capitale reale Praga.

Mi guida un senso di dovere o per meglio dire di gratitudine verso questa benemerita persona che ha rinfrescato la tradizione storica dell'epoca di maestro Jan Hus, secondo cui ogni uomo che valga qualcosa deve farsi bruciare. Questa è la vera fiamma di civiltà, attizzata con roghi sfavillanti da Giordano Bruno, maestro Jan Hus, Girolamo di Praga e da un'intera serie di riformatori della chiesa, liberi pensatori e streghe che con mente allegra e non allegra si fecero ardere vivi per le proprie convinzioni, annunciando al mondo che la comune sepoltura nella terra è assolutamente antigienica e poco sana. E il dottor Záhorský ha afferrato dopo secoli questa torcia della civiltà, sulle tracce di quei riformatori dei funerali, e dopo lunghi studi gli è riuscito anche di riformare quell'usanza medievale, nel senso che per l'uomo moderno è del tutto sufficiente se si fa ardere dopo la morte. Contro il dottor Záhorský sta oggi compatta tutta la chiesa cattolica, in quanto non riesce a liberarsi della vecchia abitudine di bruciare vivo il popolo, cosa contro la quale nella sacra scrittura non si trova un solo divieto, mentre invece ardere la gente già morta contrasta secondo la loro opinione con lo spirito della religione cattolica, come si esprime nelle

parole della scrittura «polvere sei e polvere ridiventerai» e non già «cenere sei e cenere ridiventerai», sicché alla chiesa cattolica interessa in primo luogo la polvere, o per dir meglio soltanto la grana.

Poche persone al mondo sono capaci di interessarsi al destino dell'uomo dopo la morte allo stesso modo del dottor Záhř. L'ho sentito parlare una volta a una riunione del Circolo per la cremazione dei cadaveri e non riuscirò mai a dimenticare le sue parole, pronunciate con un entusiasmo di cui sono capaci soltanto coloro che intendono sinceramente le proprie azioni. Disse, mentre un sacro fuoco gli illuminava gli occhi: «Oh, credete, stimati amici, che il momento più bello nella vita dell'uomo è quello in cui ci facciamo ardere. Come giace contento e leggero il defunto nella bara pensando: "Ora vado a Gotha, o a Žitava, ho una bara elegante, vado in prima classe dopo morto, e senza cerimonie sarò ora infilato nel forno da una macchina modernissima e arso senza il minimo puzzo o sentore". Come vi auguro queste sensazioni, signori! Che voluttà deve essere, pensare: "Ora brucio senza fumo". Che gioia, stimato pubblico, quando il defunto nella bara riflette bene e dice tra sé: "Le mie ossa non si spargeranno per il cimitero, io me ne starò a casa nell'urna, di me resterà la cenere". Amici, qui un tale defunto è ben contento di aver pagato 20 corone all'anno per l'adesione al circolo Krematorium, circolo il quale offre il vantaggio che per sole 20 corone vi bruciamo tra un anno o magari tra due, come vi aggrada...».

A questa riunione parteciparono quella volta anche i nemici della cremazione dei cadaveri dei circoli ecclesiastici e il loro rappresentante, padre Jemelka, pronunciò questo atto di accusa contro la cremazione dei cadaveri:

«Stimato pubblico», disse, «non ho nulla contro la persona del dottor Záhř. Si tratta certamente di un'ottima persona, che ha le proprie opinioni sul destino dell'uomo dopo la morte. Ma contro le sue opinioni io pongo le mie, che devono accordarsi precisamente con le leggi della chiesa. Mi permetto dunque di riferirmi a quelle parole della sacra scrittura dove si parla del giudizio universale. Lì si scrive precisamente che verrà la risurrezione quando l'angelo con la sua tromba darà il segno e i morti sorgeranno dalle loro tombe. Stimato pubblico, ho detto "dalle tombe"! Non già dal crematorio! Immaginatevi dunque. Immaginatevi di essere defunti e che vi conducono a Gotha. Che cosa potete pensare durante un tale viaggio? Voi morite di paura, tremate dentro il lenzuolo funebre, in quella bara sigillata, terrorizzati dall'idea di quel che vi succederà quando vi bruceranno e la vostra cenere finirà in un'urna, che sarà messa da qualche parte, magari in cucina, e verrà per esempio l'amante della vostra vedova e

vuoterà la cenere della pipa nella vostra urna. Non tremate di indignazione pensando che quando poi l'angelo sonerà la tromba per chiamarvi al giudizio, vi presenterete al cospetto del signore adirato nella forma di una pipa, dalla quale poi i diavoli fumeranno zolfo e pece? Come vi sentirete allora, cari cristiani?».

Si sedette. Chiesi la parola e dissi quanto segue:

«Mi permetto di rispondere alle argomentazioni del degnissimo padre Jemelka: una pipa così starà molto male. Perché? Ve lo dico subito. Com'è noto, presso l'Avana nel 1850 furono uccisi da negri ribelli duecentosettantadue preti. I loro cadaveri furono interrati nelle vicinanze della città, cioè seppelliti secondo il rito cattolico. La carne la divorarono i vermi e restarono solo le ossa. Un agricoltore, uomo assai intraprendente (anche lui è all'inferno ormai, mi pare nella pentola di Papin), raccolse le ossa dei preti, le pestò in polvere e ne fece del concime artificiale, che sparse poi per la sua piantagione di tabacco. E nacque allora e nasce tuttora colà un ottimo tabacco. E ora immaginate quando l'angelo sonerà la sua tromba chiamando al giudizio e quei preti si presenteranno al cospetto del signore sorridente nella forma di pacchetti di tabacco! E dio allora comanderà che quei santi pacchetti vengano pigiati nelle peccaminose pipe, affinché tengano sempre vivo nella mente il peccato commesso contro dio quando si fecero ardere dopo morti. E perciò rispondo alla domanda del degnissimo padre Jemelka: “Cari cristiani, come si sentiranno allora quelle pipe?”.

Cari cristiani, molto male, dannatamente male».

Quando ebbi finito, il dottor Záhř si avvicinò con gli occhi splendenti di gioia, mi dette dei colpetti sulla spalla ed esclamò: «Questa è la mia mano, amico, per dirvi che vi faremo bruciare gratis!».

E perciò profitto di questa occasione per rendere pubbliche grazie al dottor Záhř per il suo amore verso il prossimo.

Il giorno delle elezioni

Nessun partito politico fece tanto attivismo come noi. Comizi e riunioni elettorali si tennero ogni giorno, finché venne quel memorabile giorno in cui l'elettorato di Vinohrady doveva mostrare la sua maturità politica dando il voto al candidato del Partito del progresso moderato nei limiti della legge. Purtroppo però, coloro che in apparenza simpatizzavano col nuovo partito abbandonarono all'ultimo momento la bandiera che avevano scelto a Kravín, e votarono contro di noi. Soltanto trentotto uomini resistettero e non si lasciarono attirare dai candidati socialnazionali, socialdemocratici e costituzionalisti, ma votarono invece il candidato del Partito del progresso moderato nei limiti della legge, la qual funzione onoraria era stata affidata a me.

Non riesco mai a parlare di questo piccolo numero di elettori se non col massimo rispetto e dichiarando sempre e dovunque che agirono come si conviene a degli uomini e sostenitori del partito. Di fronte a questi trentotto impagabili combattenti, c'erano duemilanovecentosessantasei fanatici, appartenenti a quei tre campi politici sopra detti. Ed essi andarono orgogliosi ed entusiasti all'urna elettorale per dar libero sfogo alla propria convinzione, al di là di qualsiasi oppressione.

Posso dire di loro che furono i primi pionieri delle nuove idee e che erano belli come degli Apollo e fieri come... non so più chi. La storia dell'umanità forse non conoscerà mai i loro nomi eppure sarebbe giusto che l'umanità costruisse un monumento a questi eroi, i quali sapevano fin da prima che sarebbero restati sul campo col loro condottiero. La nostra sconfitta alle ultime elezioni è tuttavia soltanto il presagio di future vittorie. Abbiamo preso una batosta, ma abbiamo avuto una vittoria morale, come dicono i realisti. Le abbiamo prese come cani, ma ciò non è stato che il presagio di un più fortunato futuro, come dicono i «giovani cechi». Soltanto in trentotto hanno votato il candidato del Partito del progresso moderato nei limiti della legge, ma posso esclamare quel che dice il partito clericale quando prende una batosta, che quei trentotto voti testimoniano della poderosa crescita del partito. Noi eravamo a Kravín nella posizione del

domatore tra i felini. Di fronte, dal corso della Corona, ci squadravano le finestre dell'ufficio elettorale del partito costituzionalista, dove c'erano moltissime scritte: «Votate Viktor Dyk!». E di fronte alla parte posteriore del nostro ufficio elettorale a Kravín, ci facevano le smorfie le finestre dell'ufficio elettorale dei socialnazionali con le stolte scritte: «Votate Václav Choc! Votate il miglior uomo di Vinohrady!». Eravamo come la voce che chiama nel deserto attornata dai leoni ruggenti, eravamo come un fiore profumato che da ogni lato intorno il loglio soffoca. Stavamo lì come un bambino innocente sul tetto di una casa allagata, intorno alla quale ruggisce il fiotto delle acque sporche e torbide. Ci sentivamo come una vergine innocente portata nella tana della vergogna, circondata da leoni. Stavamo più o meno come uno che si siede con le sole mutande su di un riccio. E intorno alla nostra piccola fortezza ruggivano i conservatori politici in calore, che s'erano fatti attirare dalla birra di Velké Popovice e avevano votato Choc, oppure dalla birra di Smíchov e avevano votato Dyk. Per un concorso di circostanze sfortunate, nel nostro ufficio elettorale si mesceva birra di Vinohrady, e i nostri attivisti dovevano continuamente correre al gabinetto, e questo era il loro attivismo elettorale. Per un infelice concorso di circostanze il nostro ufficio elettorale si chiamava Kravín^[15], e ora immaginatevi tutto questo insieme: il gabinetto, la vaccheria, il Partito del progresso moderato nei limiti della legge, un candidato dal becco blaterante, e un programma politico inconsueto, e non poteva finire che in quel modo che si può esprimere solo con quella bellissima parola francese, *débacle*.

Vane erano tutte le nostre scritte, appese e attaccate a tutte le finestre del nostro ufficio elettorale: «Elettori, usate il voto per protestare contro il terremoto in Messico!». «Divideremo tra i nostri elettori trecento biglietti della lotteria di stato serba con un premio di quindici milioni di franchi in oro». «Ogni nostro elettore avrà un acquario da tasca tascabile». «Non votate il buršák^[16]!». «Elettori! Quel che vi attendete da Vienna potete averlo anche da me!».

Era tutto vano. Le folle davanti al Kravín si stringevano nell'ufficio elettorale, venivano singoli elettori, bevevano una birra, correvano al gabinetto e invece dell'assicurazione che mi avrebbero votato ci lasciavano nell'ufficio elettorale soltanto una leggera puzza. E contemporaneamente dagli uffici elettorali avversari giungevano notizie che i partiti avversari facevano un attivismo furibondo. Esponemmo un manifesto di questo tenore: «Si assume un giovane di provata moralità per calunniare i candidati avversari».

Era quasi mezzogiorno. Alla finestra comparve un grande foglio di carta

con questa scritta: «Menu odierno, elaborato esclusivamente per i signori nostri elettori! Minestra: reale. Cherry. Salmone con maionese. Assaggio: grugno di elefante in rosolio. Bodega. Codino di cammello arrosto con granchi di mare. Cavalluccio di mare fritto con alghe arrostate. Ventre di canguro ripieno. Fegato di pescecane. Lepre azzurrata. Pâté di linguette di pettirosso. Nidi di salangana. Veri pirožki russi. Knedlíky alla prugna in salsa di cioccolato. Formaggio tartaro di latte di giumenta. Vini austriaci e ungheresi. Birra di Vinohrady».

All'una venne un elettore e prese un formaggino. Era un cattivo segno. E alle sei perdemmo con la schiacciante maggioranza di duemilanovecentonovantadue voti. E invece di portarci sugli scudi, portarono via quel nostro elettore sul furgone del comune.

Note

- 1 Riproduciamo così il gioco di parole di Hašek tra Janov (Genova) e Janovice, paese della Boemia.
- 2 Svatopluk Čech (1846-1908): poeta «nazionale» ceco, al quale era stato da poco intitolato un ponte sulla Vltava.
- 3 I tubi dove scorre la birra, dalle botti fino alla spina, che sono di un materiale pregiato.
- 4 In realtà, il gioco di parole di Hašek è più sottile: in ceco la frase di Galileo suona «Eppur gira», e lo stesso verbo «girare» vuoi dire anche «mescere la birra».
- 5 Karel Pelant, redattore del giornale «Libero pensiero». Cfr. i capitoli L'affare Pelant e La persecuzione del membro del nuovo partito Karel Pelant.
- 6 Ladislav Knotek, importante anarchico praghese, al cui giornale Hašek collaborò.
- 7 Si tratta del futuro presidente della Repubblica cecoslovacca.
- 8 Anche questo personaggio è autentico. Vedi il racconto Sulle tracce della polizia di stato a Praga. Hašek ritrovò poi Mašek in Russia come spia della polizia tra i legionari.
- 9 Jiří Mahen (Antonín Vančura, 1882-1939) e Josef Mach (1883-1951), due poeti, amici e collaboratori di Hašek (il secondo compose uno dei due «inni» del «Partito»). Il colloquio col consigliere di polizia Petrásek potrebbe essere autentico, e in tal caso sarebbe avvenuto dopo che Hašek era stato condannato nel 1907 a un mese di carcere per «lesioni gravi alla persona» e per «sobillazione contro la polizia». Hašek era tenuto d'occhio dalla polizia di stato (cioè segreta) di Praga, come risulta da un protocollo d'archivio che ordina di «seguirlo e controllarlo regolarmente», probabilmente su indicazione dell'agente Mašek.
- 10 Hašek allude alla sua storia del Partito ecc., nella quale sorprese la bohème praghese riportando fedelmente nomi e fatti veri.
- 11 Sono nomi di prigionieri.
- 12 Hradčany è il Castello di Praga, accanto al quale sorge anche la sede dell'arcivescovato.
- 13 Questa è la storia di Giovanni Nepomuceno: Jan z Pomuka fu proclamato santo dalla chiesa perché, non avendo voluto rivelare i segreti comunicatigli sotto confessione da Giovanna di Boemia, era stato mandato a morte da Václav (Venceslao) IV, che nel 1483 l'aveva fatto affogare nella Vltava. Miracolosamente, era stata però ritrovata intatta la lingua del santo nel 1719... Ora, questa favola fu inventata dai gesuiti nell'ambito del programma di ricattolicizzazione forzata del paese dopo Bílá Hora e per bilanciare il culto di Jan Hus. In realtà si trattava di Jan z Pomuka, grande intrallazzatore e losco personaggio, sostituito dall'arcivescovo di Praga, annegato su ordine di Václav, nel 1493 (e non 1483). Ma il Nepomuceno è ormai entrato nella tradizione e nella cultura ceca.

14 Jan Hus, maestro dell'università di Praga, fu arso vivo a Costanza per «eresia» il 6 luglio 1415. Karel Havlíček (1821-1856), importante scrittore e giornalista politico della Rinascita ceca. Per S. Čech, vedi nota 2.

15 «La vaccheria» (da kráva, vacca).

16 Ceco: membro del Burschenschaft (Associazione degli studenti tedeschi).

Altri libri di Sugaman



Paolo Nori

La matematica è scolpita nel granito

Dopo c'è stata la gara a chitarra. A me, nella gara a chitarra, la cosa che mi piace moltissimo, sono gli applausi. La gente applaude solo se gli piace. Se non gli piace, non applaude. E il cantante, quando non applaudo, deglutisce. Deglutisce, deglutisce, deglutisce. E quando applaudono invece lo vedi che torna a sedere leggero come un uomo innamorato.

Paolo Nori, che è nato a Parma nel 1963, e abita a Casalecchio di Reno, scrive dei libri.



Adrián N. Bravi
Restituiscimi il cappotto

La scomparsa di un cappotto azzurro polvere impedisce al protagonista di realizzare i suoi progetti, cioè di ammazzarsi come aveva deciso di fare dopo aver capito che «la morte è l'unica cosa che può salvare da tutte le fatiche». Senza cappotto, tocca ancora stare qui a faticare, a patire freddo, a avere vergogna, a dannarsi con le parole.

Adrián N. Bravi è nato a San Fernando (Buenos Aires), in una casa accanto al fiume che si allagava sempre per via delle inondazioni. Attualmente vive a Recanati, e lavora come bibliotecario presso l'università di Macerata. Nel 1999 ha pubblicato il suo primo romanzo in lingua spagnola *Río Sauce* (Buenos Aires), un libro che parla di un'inondazione, e nel 2004 ha esordito in Italia con *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel, seconda uscita della collana LDM). Invece, con la casa editrice Nottetempo di Roma ha pubblicato tre romanzi, *La pelusa* (2007), *Sud 1982* (2008) e *Il riporto* (2011) scritti da lui in italiano con pochi errori.

I libri di Sugaman si trovano a www.sugaman.com



Luciano Marrocu
Le rivoluzioni vanno sempre storte

C'è un professore di Sanscrito che ha fatto il Sessantotto, un altro, di Storia Contemporanea, che solo per ragioni d'età non l'ha fatto, un convegno sui Falsi d'Arborea in chiave post-moderna. Una studentessa perplessa che aspira a trasferirsi al Dams. Antichi amori che sembrano non finire, nuovi amori che tardano a cominciare. Poi, nel serrato finale, una cena lawrenciana a base di "spumante idromele" e un vecchio linguista giapponese in costume sardo.

Luciano Marrocu insegna storia contemporanea all'università di Cagliari, che è il posto dove vive. Ha scritto molti saggi storici (tra i quali Orwell. La solitudine di uno scrittore, 2009) e cinque romanzi che hanno come protagonisti i due poliziotti della Divisioni Affari Generali e Riservati Luciano Serra e Eupremio Carruezzo (l'ultimo è Farouk, 2011). Questo è il suo primo metaromanzo.

I libri di Sugaman si trovano a www.sugaman.com